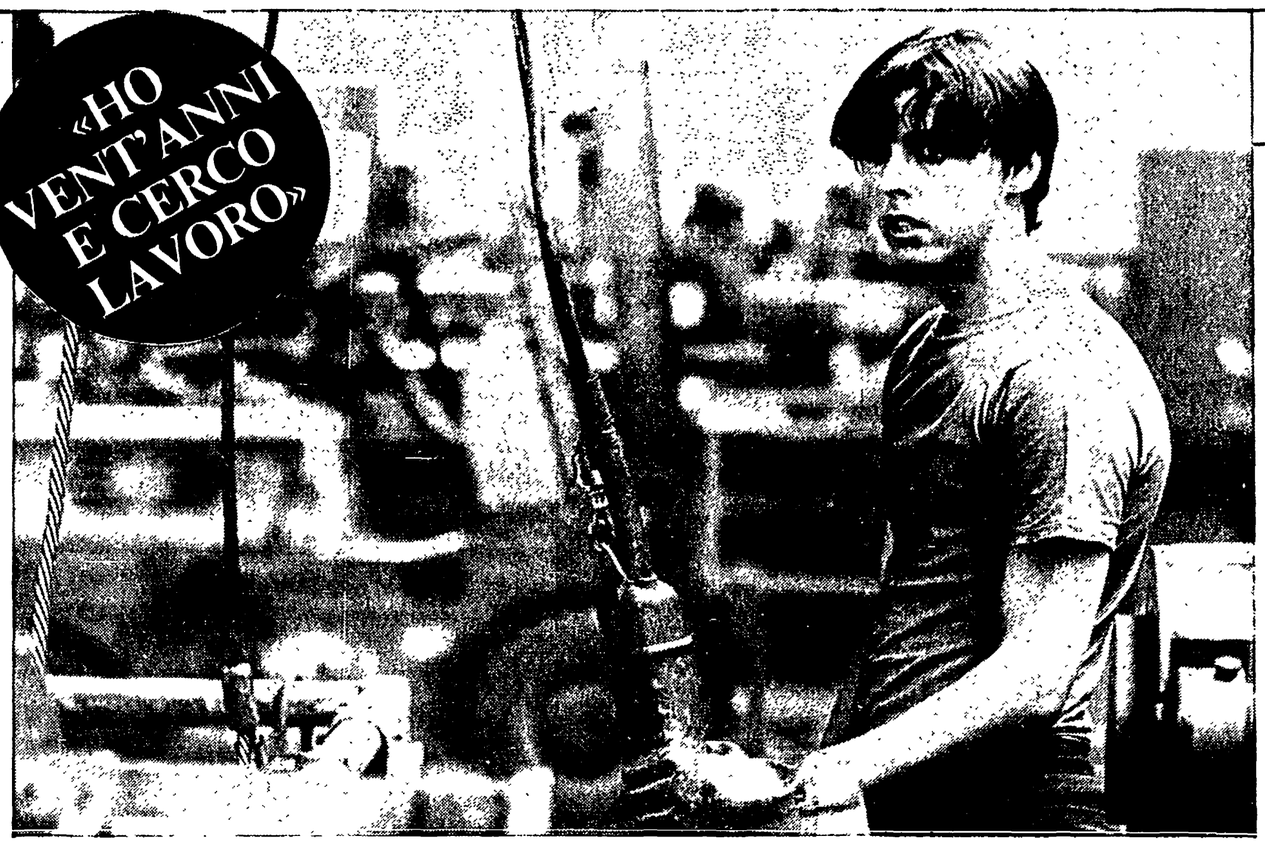

Il mestiere del futuro

«Fate la manutenzione simulando al computer»

«Il mestiere del futuro? La manutenzione». Giovan Battista Gerace, docente di sistemi di elaborazione dell'informazione all'Università di Pisa, non ha dubbi: tra i lavori possibili nei prossimi anni c'è senz'altro uno dei più classici dell'era industriale, la manutenzione degli apparati industriali. «Naturalmente — aggiunge — è un mestiere molto rivisitato. Qualcosa che ha una radice nel "vecchio" e molta cultura e professionalità nuovissime».

— Nuove come?

«In parte si può indovinare il futuro guardando a ciò che accade alla Fiat. Una buona parte degli operai riassunti sono andati a fare, dopo un periodo di riqualificazione professionale, la manutenzione. Ma non toccano mai i pezzi da sostituire. Si limitano a simulare al computer il funzionamento del macchinario. Se scoprono il difetto o il problema che causa un ritardo nella lavorazione, allora fanno sostituire il pezzo. Ma loro non toccano nulla. È la squadra di controllo che esegue questo lavoro del tutto manuale. Ecco, in futuro le aziende avranno bisogno di migliaia di persone che sappiano fare la manutenzione così: al computer».

— E che tipo di formazione dovrebbero avere?

«Dovrebbero sapere senz'altro di meccanica. Conoscenza "vecchia", ma accoppiata con una conoscenza informatica nuova. Non serve che chi vuole imparare la manutenzione del futuro sappia programmare un computer. È sufficiente che sappia che cos'è un modello e come, su un modello, si possono effettuare dei test di funzionamento e di resistenza. Certo, occorre conoscere un computer ma soprattutto occorre sapere che cos'è la simulazione e avere la capacità di lavorarci».

Romeo Bassoli

Cosa chiede il mercato

Collocamento di Milano Cercasi addetto mensa

MILANO — Via Duccio da Boninsegna 21. Nella settimana dal 2 al 7 giugno sono stati sistemati per le basse qualifiche: dattilografa all'Enel, commesso alla Rinascente-Upim, addetto al terminale dell'Avis, impiegato generico all'Euras, addetto mensa Modern ristorazione, operaio generico alla Pestcontrol, ausiliario sociosanitario alla Fondazione Pro-Juventute, impiegato generico alla Siam, addetto pulizie *part-time* alla Break ristoranti, imballatore alla Brownwine, addetto alle pulizie alla Teca, istallatore alla Cgm, addetto merci alla Rinascente-Upim, lavapentole alla Cheffitalia, addetto cucine nel ristorante di Gualtiero Marchesi, facchino al residence Principessa Clotilde, quattro venditori di gelati alla Sarf, tre operai all'Eurest (appalti mense), operaio alla Sirea (appalti mense). Il 4 giugno per le chiamate nominative sono stati sistemati 4 contabili, assistente tecnico in cantiere edile, commesso, segretaria d'ordine, segretaria di concetto, impiegato import-export, modellista, addetto al controllo di magazzino, esperto Edp, operatore meccanografico in studio professionale. Tutti questi sono assunti con contratto di formazione e lavoro, quindi hanno meno di 25 anni. Ecco le altre «chiamate»: impiegato nei trasporti, capocontabile nel commercio, grafico, ausiliario in casa di cura privata, impiegato di concetto nel commercio, programmatore in azienda metalmeccanica, un esperto in biglietteria ferroviaria di agenzia viaggi, operaio in impresa di pulizia, tecnico radiologia in casa di cura, autista in azienda chimica.

Antonio Pollio Salimbeni

WALTER MANDELLI, *industriale di Torino*

La mia azienda è in prima linea *Perciò assumo solo i corazzieri del re*

ROMA — Lei assume?

«Certo che assumo. Ho assunto circa cento persone, un terzo del mio organico totale con i contratti di formazione e lavoro. È successo circa un anno fa. Il Parlamento aveva tentato di farmi chiudere l'azienda. Non ci sono riusciti, per un caso. Adesso le racconto come è andata».

— Ho di fronte Walter Mandelli, imprenditore di Torino, anzi di Collegno, uomo dipinto come un «falco» negli ambienti sindacali, però come un «falco» leale. È stato presidente della Federmeccanica in anni difficili, oggi è vicepresidente della Confindustria. Quando si interessava di più di problemi sindacali, amava dire che in realtà Bruno Trentin era un aristocratico, mentre lui era un proletario. Un vezzo che si è trascinato addosso. La sua fabbrica è una fonderia-acciaieria con 330 dipendenti. Che cosa produce?

«Tutto quanto ha riferimento con l'energia elettrica. Molti pezzi unici. È da 15 anni che lavoro per il piano nucleare francese. Fornisco pezzi nel campo della valvola, in quello petrolifero e in quello delle macchine movimento terra agli Usa, all'Urss, alla Francia. Il 40 per cento dei prodotti vengono esportati».

— Il raro caso, insomma, di un nucleo produttivo siderurgico non in crisi, in un panorama cimiteriale. Ma come è la storia della quasi-chiusura e poi delle assunzioni?

«Tutto comincia proprio dalla crisi siderurgica. Era stata concordata una legge al ministero del Lavoro per il prepensionamento anticipato. Era un modo per andare incontro alle esigenze delle aziende gonfie di cassintegrati, con manodopera in soprannumero: lo Stato regalava 10 anni di contributi e permetteva così l'anticipo della pensione a 50 anni. Solo che poi il Parlamento ha trasformato questa possibilità, valida per alcune aziende in crisi, in un "diritto" per tutti i lavoratori siderurgici, anche per quelli che stavano in fabbriche senza cassa integrazione, senza operai in sovrannumero. È come se mi fossi trovato una bomba sotto il letto. Il trenta per cento di quelli che stavano nella mia azienda se ne sono andati in pensione...».

— Non era un affare dal suo punto di vista? In fondo si liberava di manodopera invecchiata, provata...

«Macché; se ne sono andati i migliori, i più esperti. Certo, i più anziani, ma i migliori. Centodieci persone, la maggior parte capi-squadra, tecnici, operai preparati. Nella mia azienda di Collegno c'è ancora molto lavoro manuale, c'è un'alta incidenza di lavoro nel prodotto. È un mestiere maturo, faticoso, difficile. E in pochi mesi sono spariti. Non è successo solo a me. Anche in altre aziende, ad esempio in quelle del presidente della Confindustria Lucchini, si è verificato lo stesso fenomeno».

— E come ha fatto per rimpiazzarli? Si è rivolto all'Ufficio del collocamento? Torino è piena di operai vinti e abbandonati dalla grande madre Fiat...

«Se fossi stato costretto ad andare all'Ufficio di collocamento, l'azienda non avrebbe resistito un giorno di più. È essenziale scegliere la manodopera. L'attuale sistema di collocamento è morto da tempo. L'imprenditore deve avere il diritto di assumere quelli che piacciono a lui. C'è un rapporto di fiducia tra me e l'operaio; non può essere un rapporto anonimo. Lei sa bene poi quanti trucchi si predispongono nelle liste di collocamento, per cui finiscono con il rimanere in testa sempre gli stessi...».

— E allora li ha assunti uno per uno?

«Ho utilizzato la legge per i contratti di formazione e lavoro che permette le cosiddette assunzioni nominative. Sono stati visitati quasi seicento giovani dagli Enti preposti. Visite accurate, lunghe dai 15 ai 18 giorni».

— Ma perché queste visite certosine?

«Perché si possono assumere, faccio per dire, solo i corazzieri del re, solo gente sanissima, come i corazzieri di una volta appunto. Tutta colpa dei pretori, di una situazione legislativa che ti può incolpare da un momento all'altro di aver procurato al lavoratore una malattia professionale. E così nel corso delle visite si è constatato che i quattro-quinti erano sordi o deboli di vista. Il venti per cento del seicento visitati, alla fine, è stato assunto: oltre cento giovani».

— Ed ora in fabbrica come si comportano?

«Sono stati una sorpresa. Io avevo paura, paura del '68, di quella generazione. E invece questi sono tutti un'altra cosa; hanno una scolarità maggiore, imparano alla svelta il mestiere; c'è stato chi in sei mesi è diventato capo-squadra. Molti sono periti industriali, diplomati. C'era chi non voleva dichiarare il proprio titolo di studio per timore che nuocesse all'assunzione. Una generazione che non mi aspettavo e ne sono felice, anche come cittadino. Sono forse i figli di quelli degli anni Sessanta, protagonisti della grande immigrazione dal Mezzogiorno a Torino, ma sono davvero diversi. Quelli erano spesso semi-analfabeti, non per colpa loro. Questi hanno studiato, sono integrati nella società».

— Insomma, a lei la ricetta che piace di più è questa: un rapporto di lavoro fondato sui contratti a termine, come possono essere questi contratti di formazione e lavoro...

«Caro mio, nessuno può giurare se un prodotto va bene sul mercato per sei mesi o per dodici mesi. E allora io dico che bisogna avere anche la libertà di licenziare, se il mercato in cui opero va male. Sennò sa che cosa succede?»

— Che cosa?

«Succede che le aziende girano al limite minimo, producono lo stretto necessario e il resto lo decentrano fuori, nelle piccole aziende dell'indotto, tra gli artigiani. E qui ci sono meno garanzie, non ci sono limiti agli orari, la gente la si manda a casa quando si vuole, spesso si fanno lavorare i cassintegrati provenienti da altre aziende. Mi lasci dire questo: la piena libertà nelle regole del mercato del lavoro finirebbe con l'aiutare la libertà e i diritti di tutti i lavoratori. Sennò ci saranno sempre due categorie di operai: quelli privilegiati, ipergarantiti e quelli poco difesi».

— Mi compiaccio per questa sua sensibilità nei confronti degli operai. Lei conosce però le obiezioni dei sindacati: chi controllerà se un imprenditore usa con equità di questa libertà di assumere e licenziare come, chi e quando vuole? Lei sa che esistono anche imprenditori alla Felice Riva. E ancora: ci sono fasce sociali, persone che vengono chiamate, con un perfido aggettivo, «deboli». Sono le donne, gli «handicappati», i lavoratori da anni in mobilità o in cassa integrazione, come in questa vecchia Torino. Tutta gente da buttare?

«Io sostengo che è interesse dell'imprenditore tenere, sviluppare l'azienda che gli rende. E in questo caso sviluppa anche l'occupazione. Ma se l'azienda non rende, se non fa profitto, non può trasformarsi in una specie di Fatebenefratelli. E poi diciamo la verità, in questo periodo di forte competitività internazionale, l'industria sta combattendo una vera e propria guerra. E nelle guerre ci sono sempre le truppe di prima linea, dove non ci possono stare i riformati, i rivedibili. L'industria in questa guerra immaginaria ma non troppo, è come la truppa di prima linea. È quella che produce la ricchezza: da qui nasce lo sviluppo. Ma l'occupazione nell'industria non può crescere di molto. Quindici anni fa era circa il 40% dell'intera forza lavoro italiana; ora è il 34%, contro il 22% degli Usa. La percentuale è destinata a calare; non è destinato a calare il ruolo dell'industria, questa fonte di ricchezza. Ecco la prima linea, ecco la esigenza di avere qui i migliori, le truppe scelte. Gli altri possono stare nelle retrovie, nei servizi pubblici, nel terziario... Il fatto è che dovrebbero avere una retribuzione commisurata alla ricchezza che effettivamente producono».

— Ma lei, Mandelli, ad un giovane che cerca lavoro che consiglio darebbe?

«Non ho tanti consigli da dare. Bisogna andare in giro, porta a porta. Nessuno può pretendere di stare a casa ad aspettare che arrivi il lavoro. Ma è chiaro che questo discorso vale per il Nord, per il Centro, per la Puglia. Non vale per il resto del Mezzogiorno. Qui bisogna che intervenga il Paese, con grandi progetti nelle infrastrutture».

È andata così. Lascio Walter Mandelli con qualche domanda in testa rivolta soprattutto a me stesso: che cosa penseranno i giovani disoccupati di questa intervista? Che cosa penseranno quelli che non hanno il fisico da «corazzieri del re» e magari sono un po' sordi, miopi o handicappati? La società del futuro sarà dominata dallo slogan «vinca il migliore», intendendo, in quel «migliore», anche gli occhi, le orecchie, i polpacci, il cervello? La Grande Selezione incombe su di noi?

Bruno Ugolini

«Ho assunto cento ragazzi ma solo con un fisico perfetto Qui siamo in prima linea, non c'è posto per riformati e rivedibili L'occupazione nell'industria non può crescere di molto»

Occhio alle cifre

Uno su quattro si dà da fare per un impiego

Nell'aprile di quest'anno, 2.639.000 persone hanno cercato un lavoro senza trovarlo. Per quasi la metà di loro, 1.293.000, si trattava della ricerca di un primo impiego e quasi 2 milioni, il 72,5 per cento, erano statisticamente «giovani», tra i 14 e i 29 anni. La stragrande maggioranza di quelli che non avevano mai lavorato, ma sparsi anche dentro le cifre dei «disoccupati» in senso stretto e di «altre persone in cerca di lavoro» (studenti, casalinghe, etc.). Se la percentuale complessiva dei disoccupati, l'11,3 per cento, è uno sproposito per una società industriale (uno sproposito cui ci stiamo abituando), quella che riguarda i giovani è spaventosa: 26,8 per cento, più di uno su quattro di quelli che spontaneamente chiedono di lavorare. La statistica non censisce tutti gli altri, che rinunciano in partenza.

I giovani che non hanno un lavoro e lo cercano non sono soltanto di più — molti di più — degli «altri» (la disoccupazione adulta, diciamo così, è tra il 4 e il 5%), ma il loro esercito cresce ad un ritmo maggiore di quello dei trentenni e oltre. Sui 300.000 senza lavoro spuntati tra gennaio ed aprile nelle statistiche dell'Istat, più di un terzo (111.000) erano giovani in cerca di un primo impiego. I giovani cercano anche più intensamente il lavoro: nell'indagine trimestrale dello scorso gennaio, l'Istat ha scoperto che l'82% dei disoccupati (o mai occupati) aveva compiuto *almeno* un'operazione di ricerca (perciò anche due, tre, quattro) negli ultimi sei mesi. La stragrande maggioranza di chi continua senza sosta a cercare erano giovani: 1.975.000, il 73,3 per cento.

Nel totale dell'Ocse (l'organizzazione dei paesi più industrializzati) la disoccupazione ha toccato nel 1986 (a febbraio) l'8,1% delle forze di lavoro; il 7,3% nell'America del Nord, vecchio Eldorado del lavoro; il 12,1% nella Cee. Quanti sono i giovani in Europa e nel mondo industrializzato ad aspettare inutilmente un'occasione di lavoro? Quasi quattro disoccupati su 10, nella Cee, sono giovani, quasi la metà della spaventosa quota italiana. Quasi 5 milioni — un'enormità, comunque — i senza lavoro europei che hanno meno di 25 anni.

Belgio, Danimarca, Lussemburgo e Paesi Bassi — con apposite strategie — hanno ridotto nel 1985 la disoccupazione dei giovani nei loro paesi. Invece nell'opulenta Germania (dove i disoccupati meno che ventenni sono però appena 160.000), più di un terzo dei senza-lavoro sono sotto i 25 anni. Anche in Francia misure di *avviamento* al lavoro hanno ridotto nel 1985 di quattro punti la disoccupazione giovanile, che resta alta: 40% sul totale dei disoccupati/mai occupati.

Nadia Tarantini

MASSIMO GIGLIOTTI, *disoccupato di Torino*

Quel fisico ce l'ho e pure il diploma *Faccio lo scaricatore ai mercati generali*

Dal nostro inviato

TORINO — «Il diploma ce l'ho, eccolo: Gigliotti Massimo, classe 1965, tecnico di industria meccanica. Ma la fabbrica che mi assume dove sta? Ho fatto domande, ho fatto colloqui, al collocamento di Beinasco sono iscritto da tre anni, da quando ancora andavo a scuola. Proprio ieri sono andato a timbrare. Niente? Niente. E intanto vado ai mercati generali...».

Massimo è uno dei 124.000 iscritti al collocamento di Torino e provincia. Di questi si calcola che i due terzi, cioè più di ottantamila, siano ragazzi tra i 19 e i 22 anni. Una stima più ampia considera che i giovani tra i 14 e i 29 anni attualmente senza lavoro nel capoluogo piemontese siano non meno di 138 mila. Molti di essi, come Massimo, hanno in tasca un diploma di tecnico, di perito, di operaio specializzato, alle spalle anni di studio e corsi di formazione professionale. Ma un lavoro non riescono a trovarlo, il diploma è un lasciapassare che non serve. Nelle fabbriche della capitale industriale italiana i cancelli d'uscita sono spalancati, quelli d'entrata hanno varchi strettissimi.

— Come sarebbe «vado ai mercati generali»?

«Vado a fare lo scaricatore, a guadagnarmi la giornata. Quando è possibile. Vado là alle quattro e mezzo o le cinque del mattino, mi metto nel piazzale e aspetto. Siamo tutti ragazzi, o marocchini. Se sei robusto ti chiamano. Io fortunatamente sono robusto. Si scaricano i camion del sud, si lavora coi carrellisti. Senza libretti, è chiaro... Fino alle nove, o magari fino a mezzogiorno. E ti prendi dalle quindici alle quarantamila lire, dipende. Ma non è ogni giorno. Io in due anni avrò fatto un quattro o cinque mesi».

— E il lavoro in fabbrica, dove l'hai cercato?

«Mah, intanto mi sono rivolto ad alcune piccole fabbriche. Mi hanno chiesto se avevo pratica. Ma come faccio ad avere pratica se devo ancora cominciare a lavorare? Poi mi sono rivolto alla Fiat, poi alla Carello, all'Aspera, alla Gallino che sono tutte collegate. Alla Fiat ho fatto domanda nell'ottobre dell'anno scorso; dopo qualche mese mi hanno chiamato per un colloquio, e dopo un po' ho fatto una prova di test psicologici. Mi hanno anche fatto fare la sintesi di un articolo di giornale. Le faremo sapere... Anche alla Carello ho fatto un colloquio tecnico. Le faremo sapere...».

— Ma qual è esattamente la tua specializzazione? Tu che cosa sei in grado di fare?

«Io ho fatto un corso di tre anni per tornitore, dopo le medie. Tre anni mi sembravano sufficienti per imparare un mestiere. Ma la scuola era affollata, le attrezzature erano vecchie, la formazione terra terra. Anche gli insegnanti, se ci penso, non erano granché. Insomma credo che un mio coetaneo che avesse lavorato da apprendista in fabbrica ne avrebbe saputo più di *me*».

— E dunque decidesti di continuare la scuola?

«Della qualifica di tornitore, di quella qualifica, non me ne facevo niente. Il biennio successivo forse mi poteva dare qualcosa di più, il diploma superiore, la possibilità di essere tecnico. Insomma con cinque anni mi si apriva una strada diversa...».

— E, ormai da tecnico, sentivi di essere preparato al lavoro di fabbrica, persino a compiti di direzione?

«No davvero. C'era la sensazione di avere in mano qualcosa di più, una conoscenza teorica più ampia, ma non certo una sicurezza, una padronanza delle tecniche, un'esperienza vera. Ma *lo* sai che noi, nei cinque anni di scuola, delle fabbriche non abbiamo neppure sentito l'odore? Soltanto una volta siamo andati in gita sul Lago Maggiore, a vedere la Usag, che è una fabbrica di cacciaviti; e un'altra volta ci hanno portati a visitare una mostra della tecnica... Tutto qui. Per il resto continuavamo a fare un po' di pratica nei nostri laboratori, sempre con gli stessi utensili, sempre con gli stessi materiali. E fuori, nelle fabbriche vere, c'era la rivoluzione dei sistemi produttivi...».

— Il lavoro in una fabbrica, per Massimo, è un approdo naturale? La sua è una famiglia operaia? È operaia la cultura nella quale si è formato?

«Ha pesato, certo, il clima della città. Che altro può fare un ragazzo di Torino se non entrare in una fabbrica? Mio padre è operaio, i miei zii sono operai, i miei cugini sono operai. Ma se debbo essere sincero, la vocazione operaia io non ce l'ho, è stata una scelta abbastanza obbligata».

— Gli operai di una volta, anche i giovani operai di una volta, nutrivano un rapporto tutto speciale con il loro lavoro: c'era l'orgoglio della tuta, la fierezza di saper lavorare con le mani, di saper trasformare le cose, di costruire, di inventare... Ti ritrovi, in parte, in questi valori?

«Francamente io no: forse un po' per la mancanza di vocazione di cui dicevo, e un po' perché il lavoro operaio è molto cambiato in questi anni. Oggi ci sono macchine, computer, automatismi, sistemi elettronici. La qualità del lavoro in fabbrica si è trasformata, e le moderne produzioni di serie non lasciano spazio all'inventiva. Anche se io sono convinto che nelle fabbriche ci *sono* ancora molti artigiani. Ma l'orgoglio di cui dicevi, queiie capacità speciali possono ritrovarsi ormai soltanto nell'artigianato artistico...».

— La tua, dicevi, è una famiglia operaia?

«Posso dire di sì. È una famiglia che ha una storia come tante altre. Mio padre e mia madre sono calabresi, della provincia di Catanzaro. Lui venne a Torino trenta anni fa e cominciò a fare l'operaio. Adesso lavora alla Carello. Così è stato anche per sei o sette zii. Anche il mio fratello più giovane, che ora è in polizia, è congegnatore meccanico. E francamente penso che il mio futuro sta lì, nell'industria. Del resto ho studiato, ho fatto sacrifici, i miei hanno investito su di me, e adesso che quell'investimento deve rendere qualcosa che senso avrebbe buttare tutto all'aria?».

— Ma non è, questo, un atteggiamento un po' sfiduciato e un po' rassegnato? Non sono proprio i giovani quelli che rifiutano l'idea di un lavoro coatto, che anzi puntano sulla coincidenza tra lavoro e bisogno di autorealizzazione?

«Questo è vero. Ma è vero anche che lo ho necessità di un lavoro, di un lavoro qualsiasi. Entrare, inserirsi, cominciare a guadagnare. Il resto può venire dopo».

— Se tu avessi la possibilità di rivolgerti direttamente — mettiamo — al presidente degli industriali di Torino, che cosa gli diresti?

«Mah, gli direi... gli direi forse che bisogna avere fiducia nei giovani perché i giovani la voglia di lavorare ce l'hanno. Sì, bisogna fare investimenti ma non soltanto sulle macchine. Bisogna investire anche sugli uomini, che restano il momento decisivo. La tecnologia è importante ma l'uomo è più importante ancora. Purtroppo la scuola ci ha dato la preparazione che ci ha dato. E allora forse gli direi anche che bisogna stabilire un raccordo più stretto fra scuola e fabbrica: dare macchinari alla scuola, attrezzature, investimenti, e far fare esperienze di lavoro agli studenti in modo che la fabbrica non sia un ambiente estraneo, un luogo di cui si sente soltanto parlare».

— Un ragazzo come te, impegnato nella ricerca del lavoro, trova qualcuno che gli dia una mano? Chi lo indirizza, chi lo consiglia, chi lo aiuta? I partiti, i movimenti giovanili, i sindacati?

«Non mi pare che ci siano molti aiuti, io almeno non ne ho trovati. La politica mi sembra fatta di troppi discorsi generici. So bene che c'è una crisi generale, che molti padri di famiglia stanno in cassa integrazione, che molti immigrati come mio padre hanno fatto i bagagli e se ne sono tornati al paese dopo dieci, vent'anni di lavoro qui. Ma quella dei giovani penso che sia una condizione di uguale solitudine. I sindacati? Con i giovani non hanno un grande rapporto. Io me ne intendo poco, ma forse proprio il fatto che li sento estranei è significativo».

— Insomma sfiduciato ma deciso a continuare nella ricerca del lavoro...

«E che altro dovrei fare? Ho fatto lo scaricatore, il venditore di elettrodomestici, l'agente immobiliare, leggo gli annunci sui giornali, presento domande, vado a bussare ai cancelli delle fabbriche. Qualcosa deve uscire, qualcosa deve succedere. Non soltanto per me ma anche più in generale, dico. Non si può continuare a produrre robot e disoccupati... Non è così?».

Eugenio Manca

«Sono tecnico, faccio il tornitore Ho provato alla Fiat, alla Carello, all'Aspera, alla Gallino. Per fortuna sono robusto. E allora vado a scaricare cassette. Siamo tutti giovani... o marocchini»